

lettori creativi

e-book a cura di 

settembre 2002

link:

www.romanzieri.com

Giulio Cesare Cortese

La vaisseide

poema eroicomico in lingua napoletana

in canti cinque

a cura di Nietta Caridei



Filippo Falciatore *Tarantella a Mergellina* 1760 ca.

Giulio Cesare Cortese e la Napoli delle *vaiasse*

Lo scrittore e cortigiano napoletano **Giulio Cesare Cortese** (Napoli ca. 1570 – ivi 1627/40), dopo gli studi di diritto e brevi soggiorni presso le corti di Spagna e di Firenze, visse prevalentemente a Napoli, dove svolgeva il mestiere di usuraio, strana occupazione per un letterato, ma non per un cortigiano costretto ad “arrangiarsi”, così come scrive il suo amico Giambattista Basile nell’introduzione-dedica alla *Vaiasseide*, già dal titolo (*A lo re de li viente*) polemica verso i “protettori” delle arti e delle lettere. Basile afferma che non val la pena acquistare meriti letterari e riempire le carte d’inchiostro, ché sarebbe meglio, per poter campare, caricare una carriola con le proprie storie e andare per le vie di Napoli a venderle a un tornese ognuna. Sempre ironicamente (e polemicamente) consiglia all’amico di scegliere come dedicatario il Re dei Venti, il più grande del mondo, poiché è sulla bocca di tutti quando ripetono che *si lavora per il vento*.

Cortese come Basile fu letterato e intellettuale di fine intelligenza e di grande creatività linguistica, per la commistione alto/basso, lingua popolare/cultura accademica (nel senso che ebbero nel Seicento) e per l’efficace innesto di un nuovo lessico nella lingua letteraria. E, tuttavia, c’è chi ritiene che in Cortese ci sia maggiore attenzione (e competenza) per la cultura e per il linguaggio popolari.

Accademico dei Sileni e probabilmente della Crusca, Cortese è, dunque, un grande della letteratura in “lingua napoletana”, anche se le sue opere – a differenza di quelle di Basile – non hanno mai raggiunto il grande pubblico, come pure meriterebbero.

Il poema delle *vaiasse*, le serve napoletane cantate in una Napoli d’inizio Seicento, pare nasca da un rifiuto amoroso, accompagnato da un colpo di scarpina sulle spalle del malcapitato poeta. Nella *Vaiasseide* lo stesso Cortese allude a una dama della corte fiorentina del granduca Ferdinando, che si era liberata così dalle sue profferte amorose. Il poeta si lega al dito rifiuto e *ntosa*, contrapponendo alla poco cortese dama *la nova vaiassesca fantasia*.

Nel **primo canto** della *Vaiasseide* si narrano le vicende di Menico e Renza, due stagionati fidanzati che arrivano finalmente alle nozze con tanto di canto nu-

ziale – la lode delle vaiasse recitata da un “poeta di grido” – pranzo e consigli delle suocere sulla vita coniugale e sull’allevamento dei figli. Il testo registra anche i giochi amorosi della prima notte e, la mattina dopo, gli sposi mostrano la camicia dell’onore ai parenti, che rimangono meravigliati di “tanto onore” in una sposina non più giovanissima. Tuttavia la festa finisce poco dopo perché Menichiello deve tornare al suo lavoro di cuoco nella taverna di Zoccola.

Nel **secondo canto** alle nozze segue il parto, raccontato nei minimi particolari e condito dalle battute piccanti della *mamma* (la levatrice). Intanto, tutte le vaiasse del quartiere si organizzano contro Amore, che nega loro un matrimonio felice, decidendo di scappare dalle case dove sono a servizio. I padroni, disperati per essere rimasti senza serve (che tra l’altro costano poco e niente), assoldano un banditore per invitarle a tornare. Ma inutilmente, perché le vaiasse preferiscono andarsene nei casini di sopra i Quartieri Spagnoli, dove si ammalano di “mal francese”. Intanto Preziosa, la più bella delle vaiasse, scrive un bigliettino amoroso a Cenzullo, che corre trafelato e felice dal padrone per chiederla in moglie. Questi, sperando di mettere fine alla rivolta delle vaiasse, non solo gliela concede ma si assume anche l’onere delle spese per la festa nuziale.

Nel **terzo canto** – che è quello centrale – mamma e suocera preparano il corredo di Preziosa, descritto minuziosamente, come le *toilette* degli sposi che sono illustrate fin nella qualità delle stoffe. Alla festa di nozze accorre tutto il quartiere, ché il padrone non ha badato a spese e ha organizzato persino un gioco della papera. La piazzetta è piena quando arrivano in campo i giostratori: vestiti con gli abiti della festa e con le rispettive insegne dipinte su strane armature, cioè in versione popolare. Della ressa d’invitati e curiosi approfitta un ladruncolo che tenta di scippare la borsa di una vaiassa, ma è messo in fuga da una specie d’insurrezione popolare. Nella festa generale solo Ciullo è triste perché teme che Carmosina, la sua innamorata, sia stata uccisa dal padrone durante la ribellione delle vaiasse. Volendo morire, sprona violentemente l’asino che cavalca e precipita nella cantina del carbone, proprio dove Carmosina era stata rinchiusa dal padrone per impedirne la fuga.

All’inizio del **quarto canto** Carmosina ascolta i lamenti d’amore di Ciullo, che crede di essere precipitato all’inferno e di vedere il demonio venuto a tentarlo (è Carmosina, nera di carbone). Appena si riconoscono, i due giovani comin-

ciano a narrarsi le loro disavventure e a invocare aiuto. Arrivano i giostratori con corde e ceste in soccorso del compagno caduto. Ciullo tenta di uscire per primo, ma Carmosina si allaccia a lui come un serpente e lo fa precipitare di nuovo in mezzo ai carboni. Il padrone, informato dell'accaduto, fa abbattere la porta della cantina di cui ha smarrito la chiave e ascolta le disavventure di Ciullo, che ha tentato di morire per amore ed è precipitato due volte sul mucchio di carbone. Le disavventure dei due giovani commuovono il padrone, che dà il consenso per le nozze e manda a chiamare un cerusico per curare le contusioni di Ciullo. Il cerusico arriva e prescrive strani unguenti per entrambi i giovani. All'indomani il padrone mantiene la promessa e organizza la festa nuziale, che dura fino a tarda sera. Finalmente gli sposi si ritirano nella loro camera, ma per Ciullo non è ancora finita. Il malcapitato scopre di essere "legato" da una fattura, fattagli su commissione di un'antica amante, e di non poter far certa la sposa del suo amore.

Nel **quinto canto** Ciullo, fuori di sé dalla rabbia e vergogna, armato di coltello si avvia verso la casa della fattucchiera Cenza. Comincia a insultarla e a minacciarla dalla strada, mentre quella strilla "aiuto" dalla finestra. Arriva il suo amante Maso, un guappo "di cartone" che, prima fa lo sbruffone e poi, prudentemente, s'infilta nel palazzetto di Cenza. Appena al sicuro, si affaccia pure lui e comincia a minacciare tuoni e fulmini sul povero Ciullo, che lo sfida a singolar tenzone (come prescrive l'epica cavalleresca), ma ne riceve in cambio sberleffi, insolenze e una mazza di scopa che per poco non lo coglie in piena fronte. Arriva Micco Passaro, il più importante guappo della Napoli secentesca (per cui Cortese scriverà l'omonimo poemetto), che obbliga Maso a battersi e Cenza a sciogliere l'impedimento che lega Ciullo.

Portato a termine un curioso duello, sotto la direzione tecnica e cavalleresca di Micco Passaro, se ne vanno tutti e tre nella famosa **Taverna del Cerriglio** (dove è ambientato un altro poemetto del Cortese). Così il duello, e il poemetto, si concludono con un abbondante pranzo per soli uomini, durante il quale sono osservate tutte le regole della gastronomia napoletana. Ciullo, finalmente liberato dalla disonorante fattura, raggiunge a casa la giovane sposa... con quel che segue.

Nella *Vaiasseide* risalta l'elemento comico e *carnevalesco*, ottenuto attraverso il proposito, esplicitamente dichiarato dall'autore, di creare la commistione di elementi culturali, letterari e poetici appartenenti sia alla cultura alta che a

quella bassa. Per l'argomento, il contesto e la *carnalità* della cultura popolare napoletana, i doppi sensi e i riferimenti alla sfera sessuale sono ricorrenti, anche se risolti sempre (e/o mimetizzati) con scaltrita eleganza linguistica e metrica. Abbondano notizie curiose sul folclore e sulla vita quotidiana di nobili e popolani della Napoli del XVII secolo. Il testo sarebbe piaciuto a un grande estimatore delle culture popolari, qual era il russo Michail Bactin, se avesse potuto leggerlo in napoletano.

Lo **schema metrico** è quello dell'ottava rima, in uso tra Quattrocento e Seicento per le narrazioni epiche ed eroicomiche. Si tratta di strofe di otto versi endecasillabi con schema ABABABCC, che Cortese rispetta con perizia metrica e formale. Ferdinando Russo, un poeta napoletano d'inizio Novecento, grande estimatore di Cortese, così descrive le ottave del poemetto:

« Sono ottave superbe, nelle quali l'accentatura degli endecasillabi, lo svolgersi limpido delle immagini, lo snodarsi e l'annodarsi dei periodi danno esempio di una rara robustezza di temperamento poetico. Ogni ottava è chiusa nel distico finale come in un fermaglio, mentre ogni tetrastico ha un vago e perfetto ondeggiare di ritmo, che – a chi ama e sa intendere il nostro dialetto – deve suonare all'orecchio come una musica voluttuosa¹ ».

L'apparato fonico-ritmico è dei più suggestivi e il lessico particolarmente ricco e creativo, attingendo il Cortese a piene mani al linguaggio popolare e agli innesti delle lingue dei vari dominatori (soprattutto francesi e spagnoli), puntualmente riplasmati fonicamente dalla parlata popolare. Invece, la sintassi è latineggiante, così come i riferimenti colti e la mitologia, tuttavia reinventati ad *usum neapolitanorum*. Anche per questo motivo la curatrice considera la *Vaiasseide* un poemetto eroicomico, cosa che – tra l'altro - non sarebbe dispiaciuta né all'autore né al suo prefatore.

Nota al testo

Il testo del poemetto, riportato integralmente (comprese l'introduzione di Basile e quella del Cortese ai lettori), tiene conto dell'edizione del 1615 curata dallo stesso Cortese. Le correzioni tipografiche riguardano le forme "sh" aggiornate a "sc", "tj" diventato "zi" e "b" modernizzato quasi sempre in "v", come per "baiasse" che diventa "vaiasse". Va segnalata anche la doppia grafia, che corrisponde a un duplice significato, di "po' " per "poi, dopo" e "pò"

¹ Ferdinando Russo, *Il gran Cortese*, Roma 1913: 303.

per "può". Sono state abolite molte maiuscole ed è stata aggiornata l'interpunzione nel senso di un radicale alleggerimento di quella fittissima del Seicento. In particolare, la pausa di fine verso è usata per evitare la punteggiatura. Ciò è stato possibile per la perfetta coincidenza delle pause metriche (di fine verso) e sintattiche (di significato) nella stragrande quantità degli endecasillabi, essendo rarissimi gli *enjambement*. Gli apostrofi sono rimasti pressoché identici, segnalando le numerosissime elisioni di vocale o di sillaba all'inizio o in fine di parola. L'accento circonflesso segnala le contrazioni di una sillaba, mentre l'accento interno è usato parcamente e quasi sempre nella forma di accento grave.

La presente edizione mira ad agevolare la lettura di una lingua difficile anche per i napoletani, ma dalle sonorità e dal ritmo di grande fascino a cui dopo un po' l'orecchio e la mente riescono ad abituarsi.

nietta caridei

A lo re de li viente

Avenno lo signore Giulio Cesare Cortese, dapo' d'avere quarche vota 'nzoperato da li studie toscanise e de cchiù fonnamiento e pe' pigliarese quarche recrio e repuoso e stennecciamiento compusto no poemma arroico a laude de le vaiasse de Napole, e dapo' d'averence co' no granne stimmo e spriemmeto penzeneiato la notte e lo iurno, avennolo a gran merzè d'Apollo scomputo, aveva fatto penziero de dedecarelo a quarcuno che no' le fosse scannoscente, commo a li qualisse, che non tanto priesto l'aie 'nnorato co' li scartafacce tuoie, che, quando t'affrontano, fanno nfenta de non te canoscere. Io mo', peché le songo tanto affrezionato, le disse:

« Vi' ca faie ciento arrure, frate mio, a scervellarete pe' le gente de sto mundo, ca tu porrisse dedecare l'opere toie a lo Provete Janne, ca nce pierde la rasa e, quot peio, pe' ghionta de lo ruotolo, quanto ca te vide venire ciento rotola scarze, e chi te cerca no libro da ccà e chi n'autro da llà, peché *quando la casa s'arde scarfammonce tutte*, e commo t'adduone, nce avarraie refuso le legature e le coperte de cuoiero, e chesto è niente a fronte a lo 'nsammoramiento de chille a chi se dedecano l'opere, comme l'aggio provato io cchiù de quatto vote, che pe' gran merzè avimmo subeto sparentato. Perzò sarria de parere che non stampasse maie o, si puro avisse da fare sto spreposito, sarria de penziero che dedecasse a lo viento, pocca chisso deve essere lo cchiù grann'ommo de lo munno, ca da ognuno lo sento nommenare decenno ca faticano ped isso.

Vèccote mo' chille che servono 'n corte: sierve mo', sierve po', sierve oie, sierve craie, quanto ched'è, ched'è, comm'aie fatto e fatto e portata l'acqua co' l'aurecchie a lo patrone, tocca ca t'è notte, e lotte na vota, e levate, tanto che puoie dicere avere servuto a lo viento. E Dio sa quanto nce ne songo de chille che, pe' parte de darete sfazione, all'utemo de l'utemo te ne fanno 'scire co' na quarera de furto.

Lo 'nnammorato porzì passeia, rasca, strennuta, corre, suda, crepa, abbotta, chiagne e sospira, e quando se penza averenne a lo manco n'occhio a zennariello, quanto ca lo poveriello s'ascia avere fatecato a lo viento. E de chesto se gualeiava lo Petrarca decenno: *Quante speranze se ne porta il vento*. Accossì puro li povere poete. Soniette da ccà, sdrusciole da llà, matrecale a chisto e

barzellette a chillo, commo s'addona se trova la capo vacante, lo stommaco devacato, le goveta stracciate, sempe sta 'mpedepilo, va sempe arreto commo lo funaro e va sempe annudo commo lo peducchio, e quanto fa vace a lo viento, commo so' ghiute le cose meie. Perzò, già che tutte serveno a lo viento, dalle tu porzì le cose toie, ca da isso a lo manco ne puoie avere quarche servizio che non te lo po' fare nesciun auto de chisse, che vorriano essere servute e reingraziate.

Ausoleiate cheste ragioni, l'ammico, ch'è comprennuoteco, responnette:

« Pocca tu, frate, ped averelo servuto tanto aie pigliato sciato cod isso, dalle sto poemma de mano toia, ca m'accatte pe' schiavo 'ncatenato ».

Ora io, che non pozzo mancare de faurire l'ammico, ne vengo a fa' no presiento a vuie chiù ch'azzellente a nomme e parte soia, soppreccannove ad azzettarene de buon anemo e ad esserve io 'nziemora co' isso racommannato, essennoce mo' cchiù che mai lo faore vostro necessario, pocca, avenno viste tanta noste fatiche fute 'n fummo e a besenterio, nce abbotta tale guallera (parlanno co' leverenzia) che, si non nce mettite 'ngrazeia de scerocco, bisogna che nce facimmo na carriola e ghiammo venneno storie de no tornese l'una pe' pote' campare.

De cchiù, nuie altre poete iammo sempe 'nzenziglio co' li vestite comm'a rezza de pescature e lo friddo nce trase pe' 'nfi' a le caramelle dell'ossa. Perzò facitece na sarvanguardia, azzò trammontana no' nce dia fastidio comm'a serviture vostre, e tanto cchiù ca a lo tempo d'oe nn'è possibile farese no vestito comma l'ausanza, ca so' passate chelle bone stasciune che se portavano le brache cosute co' le cosce e la cappa ch'arrivava a le tetelleche, ca mo' t'hanno accacciato cierte casacche co' le pettole 'nfi' a le denocchie, lo feraiuolo 'nfi' a li tallune e de le manecche ne farrisse no paro de vrache. Vi' ca puoie trasire a no palazzo de quarche signore: si non puorte le cresse co' la posema, manco t'è tenuto mente, e no varva d'oro o no tenellaro si se mette no collaro de zizèna scarciuffolato ave ciento leverenzie da li signure, e po' no gentelomo co no collaro smerzato se porria spallare a salutarele, ca no' nn'è fatto cunto. Ma lassammo ire chesto...

Te prego porzì, signore viento mio, che quando iammo pe' maro no' nce facce assedeiare quinnece o vinte iurne a quarche redduosso, pecché nuie altre poete, credennoce *omnia bona cum nobis portare*, nce 'mmarcammo asciutte comm'ossa de pruna e quando nce ntrattenimmo niente niente bisogna rosecarence pe' 'nfi' a la pece e lo sivo de la varca. E se puro quarche vota te

vuoiè 'ncepollare e 'nzirriare, non te la pigliare co' nuie altre vassalle obedientissime tuoie, che pe' non te vetare la casa nostra tenimmo le senghe de le fenestre tanto larghe che nce puoie venire 'nfi' dinto lo lietto. Ma pigliatella co' sti rebelle tuoie, che co' bone 'ncerate, vetreiate, vrasere de fuoco, pellicce e panne de razza te teneno la cammara de miezo e, de cchiù, pe' despriezzo tuoio hanno asciata na 'mmenzione d'aurinale de vrito pe' metterence le cannele quando ciancoleiano la sera.

Pigliatella porzì co' st'uommene de doie facce, co' boffune sfrattapanelle, roffeiane e st'altre de buono stommaco, ca chisse maie fanno niente pe' tene ed ogni cosa le vene colata e le riesce a pilo, e schitto pe' loro canta lo coculo, ca nc'è ommo che se vedesse ascevolire no vertoluso e fosse puro Orfeo re de l'aucielle, se vedesse fa' lo tratto a no poveriello pezzente e se vedesse ire a lo vordiello na povera figlia de mamma, no' l'aiutarria manco de na spotazzella, e po' te le refonne co' la pala a sti cannarune sbregognatenielle. A chiste, sì, fallo lo peo che puoie, ca non te danno maie niente o se puro te danno qualche cosa te danno schitto parole, ca porriano promettere mare e munte ca tu puoie dicere co lo Petrarca: *Ma 'l vento ne portava le parole.*

Ma che vao sopprecanno ste cose a Vossegnoria? Vuie che site la cortesia de lo munno e t'ascie sempe prunto a tutte li besuogne de l'uommene, di' ca pò fa' pastune lo pasticciaro si no' l'aiute tu a farele 'ntorzare? Di' ca lo vritaro te porria fa' vede' cose de l'auto munno, senza lo faore tuoio. Di' ca no chianchierò pò scorteca' no crastato, si tu 'primmo no' lo faie abbottare, anze pe' causa toia fa parere na pellecchia de scianchetto grassa e grossa, che te scionca 'nfacce? E si no polliero te vo' fa' parere no quarteciello de crapitto quanto na coscia de vacca, e no pollecino 'mpastato quanto no gallo d'Innia, schitto che te dia lo signo co na cannuccia te fa venire a fa' sti spante.

Commo porriano le gente darese qualche sfazione co' li pallune o pallonette? Commo se porriano asseccare li pantane co' li mantece? Commo se portarria l'acqua 'ncoppa a l'astreche co' le tromme? Gomme se sonarriano l'uorgane? Dove sarria mo' la cetola, ch'è tanto gostosa, se tu non facive cotolare le stentine de la cestunia, da la quale Mercurio accacciaie la cetola, e senza te bisognarria fa' no fuoco de tutte le zampogne, trommette, ciaramelle, sordelline, trommune e chiuchiare che songo a lo munno? Anze aggio 'ntiso n'altre cosa, ca site stato tanto cortese a no cierto Tizio Todisco, che l'avite mostrato commo schitto co' lo sciato vostro, senza altra porva, pò spara' n'arteglieria.

Ma chi pò dicere tutte li favure che buie facite a le gente, o viento buono, o

viento liberale? Senza te sarriano funge le nave a lo Mantracchio, senza te porria aspetta' buono lo ferraro che se facesse caudo lo fierro, né se porriano lassa' le scorze d'ova sane pe' tira' lo Carnevale, né se iettarriano ventose o se farriano servezeiale senza lo sciato vuosto, o viento piatuso, che quando no pover'ommo ave li butte, schitto ch'allarga no poco le gamme, tu l'alleggerisce lo dolore, e quanta femmene cadute da 'ncoppa l'astreche, schitto ch'aggiano fatto campanaro de la gonnella, tu l'aie pontellate da sotta e fattole venire senza pericolo a bascio, o viento forte, che co' li fracasse tuoie aie fatto nasce-re nove isole a maro, tu faie macena' cchiù grano a no molino, che si lo votas-ero ciento cavalle, tu faie 'mprena' le ghiommente a Spagna, senza fare ve-scazzie.

Ora, si site tanto servezeiale a chi non te face faore nesciune, quanto chiù po-timmo ave' speranza nuie che te simmo serveture e nce puoie commannare a bacchetta? Perzò te facimmo sto presiento e con chesto t'offerimmo tutte l'autre fatiche fatte pe' lo passato, pregannote ped utemo de chesto, che se quarcuno, ped essere tenuto letterummeco volesse dicere male de chisso po-emma, o te ne porta e sparafonna le chiacchiare soie o le manna tanta porva all'uocchie che non vea l'arrure che nce songo. E pe' scompetura te vaso le mano.

Da Napole, duie mise nnanze l'Ottufro.

Trebutario vostro

GIAN ALESIO ABBATTUTIS

[*Giambattista Basile*]

L'autore a li leggeture

Pe' cchiù de cincociento storie se pò vedere muto bene quanto songo state in ogni tempo lostrissime e nobelissime le vaiasse, e stenga zitto Ommero che dice ca li pruoce se 'nnammorareno de Penelope, ca nne mente pe' la canna, pocca se trova scritto ch'erano spantecate pe' le vaiasse. Et Ercole, avenno venciuto tanta vestie, pe' cchiù granne grolia soia voze essere vaiassa, e co' le vaiasse de Iole se lavava tutto lo juorno la lana. E chillo, che facette cacare de pavura tutte li troiane, non se vestette porzì da femmena e, p'avere parte de le laude vaiassesche, non se fece vaiassa de la bellissima fegliola de lo re Liccomerda? Et Apoleio non voze cchiù pe' na cernuta de Lucia, vaiassa de Petronio, che pe' tutte li sfurge e bellizze de Laura Bolognese? Non voglio dicere mo' de Sardanapallo e de tant'autre, che vozero puro prova' tanta nobeletate e grannezza de vaiasseiare, ca sarria lo cunto dell'uorco. Vasta dicere ca cchiù priesto se potarriano contare a uno a uno tutte li vruoccole che se magnano la Quaraiesema a Napole, tutte le cetrangole che se spremmono, tutte le zeppole che sguigliano e tutte le ranonchie de lo lago d'Agnano, che dicere la manco parte de le loro grannizze e bellezzetudene.

E io mo', che mme songo puosto a chisto ballo de poetare sopra de chelle, aggio gran pavura de fare lo sauto d'Icaro, peché me voglio 'nzeccare a lo caudo sole de tanta bellizze co' le stelle 'mpeccecate co' la cera. Ma non aggio ragione de dobetare, peché se Icaro cadette a mare, non comportarranno le pietose vaiasselle meie ch'io puro mme ne venga vrocio lanno 'nterra pe' l'ammore loro, ma corrarranno tutte a rompecuollo co' le pettole auzate pe' mm'apparare. Accossì, cadeno a lo ceniero, non me farraggio male.

Chesta speranza me face anemusò, tanto che me sforzarraggio, se no' 'n tutto, a lo manco 'n parte, dicerenne quarche cosa. Ma peché l'autezza de la materia è accossì granne che nce vorria outra chiereccola che la mia, tuttavolta m'arremetto a la sprofonna cortesia de vuie letture sapute, ca scosarrite l'arrure che saranno 'n chisso componemiento, concederanno ca non me scappa pe' le brache l'arte rettorica de Tullio, né la grammateca pelosa, e se puro nce asciate quarche cosa de buono, datene le grazie a Febo, ca isso puro fu vaiasso d'Ammeto e mo' ha boluto favurire le laude de la vaiasseria. E, preganove da lo Cielo sanetate e tornise assaie, me ve requaquiglio.



Luca Forte, *Natura morta con rose, anemoni, melagrane, limoni, cedri e uccelli*
metà Seicento.

Canto primmo

Argomento

*Cecca fa na 'nfroata a lo Patrone
de Renza, ca no' l'ave mmaretata,
tanto ch'isso le dace 'sfazeione
e Lo Zito e La Zita s'è corcata.
Ma primma fa banchetto e 'ncroseione
da le Socre la Zita è conzigliata
zò c'ha da fare, e 'n chesto tutto fuoco
Zoccola vene e sconceca lo iuoco.*

I

Io canto commo belle e bertolose
so' le baiasse de chesta citate
e quanto iocarelle e vroccolose
masseme quanno stanno 'nnamorate.
Dirraggio po' l'autre – isce! – belle cose
che fanno quanno songo mmaretate.
Ma non faccio li vierze 'n toscane
azzò me 'ntenna ognuno a sto paiese.

II

Aggie pacienza pe' no poco, o Musa,
s'io te dongo la corda ca bisogna,
sora mia bella, fare commo s'usa
pe' non essere ditto: « Oh che bregogna! ».
Oie è peo stare co' la vocca chiusa
che co' zella, co' gliannola e co' roгна!
Perzò nesciuno a Napole nce resta
che no' scaca la carta co' l'angresta.

III

Perzò mo' mme ne vengo adaso adaso
stipame de ienestre na corona
ca voglio tutto quanto 'nfi' a lo naso
'nchireme de chell'acqua d'Alecona.
Viat'a te, se dinto de Parnaso
me faie trasire co' la cèra bona
ca te prommetto fare pe' saluto

no pideto, no sàuto e no sternuto.

IV

Aveva Renza n'anno e miezo mese
fatte le iacovelle a Menechiello
ma lo patrone, ch'era calavrese,
maie nce la voze dare a lo zitiello.
Cecca, che ll'era mamma e chesto 'ntese,
le disse: « Se non cagne cellevriello
farraggio che cca dinto cchiù non trasa
ma la faccio chiavare a n'otra casa.

V

Ca tu te la chiavaste sola sola
de dece anne a sta casa – la maressa! –
che pareva na lecora 'n gaiola
e mo' de le vaiasse è la vavessa,
ca n'ha quaranta la scura fegliola
e la gonnella ancora è chella stessa ».
Quanto disse allecorda quarche cosa,
Musa, ca sta materia è precolosa.

VI

Sappe dicere tanto 'ncroseione
che fu contento de la mmaretare
e dezele tre onze lo patrone.
Perzò fecero subbeto chiammare
Mineco, ch'era a Zoccola guarzone,
e bello nne la fecero portare
che ghiero cchiù contiente e conzolate

che chillo che va 'mmiezo a li confrate!

VII

Deceva ognuno: « A la bon'ora sia!
Ve co' guarda `ncocchia sempre lo signore! ».
Era co' loro Maddamma Lucia,
femmena vertolosa e de valore,
e disse zitto zitto: « Figlia mia,
tèccote chisto lazzo de colore
ch'è buono - arrasso sia! - p'ogne fattura.
Chi sape, figlia, la mala ventura?... ».

VIII

Arrevate a la casa s'assettâro
a la tavola ch'era apparecchiata.
Cuotto ogne cosa e subbetto mangiato,
e pe' le fare `nnore fu cantata
da no vecino loro, potecaro,
chesta canzona ch'aveva accacciata
uno cierto Poeta de la Marca
non saccio si lo Dante o lo Petrarca.

IX

« Bella cocchia gentile, squinci e linci,
pozzate goder anca unquanto lei
pocca tu de bellizze passe e vinci
de lo Mercato tutti i semidei
e tutto questo munno ancor costringi
ad auzarete chille e trofei
tal che da Bacco a Tile p'accellenza

se canta: « Viva Menechiello e Renza! ».

X

Fornuta che s'avette sta canzone
che fece tutte quante ascevolire
ogni baiassa prega Iacovone
ché le vertute loro voglia dire.
Et isso pe' le dare 'sfazeione
cossì dicette: « Stateme a sentire
ca de vuie o' derraggio, o vaiasselle,
quanto site comprite e quanto belle.

XI

Songo le baiasselle iusto iusto
tènnere e ghianche comme na rapesta,
coloritelle propio comm'arrusto
e saporite cchiù che nn'è l'agresta.
O sia de lo iennaro o sia d'agosto
o iuorno de lavoro o de la festa
le bide cchiù attellate e cchiù lucente
ca no a lo Sant'Antuono le ghiommente.

XII

Tutte so' sciure e tutte penneriglie
e cannacche e sciocquaglie e zagarelle.
Se radeno lo fronte co' le striglie
pe' parere cchiù lustre, ianche e belle.
Se vanno 'ntonacanno po' le ciglie
de mille scotellucce et arvarelle
che le patrune teneno stipato

co' l'acqua de cocozza e solemato.

XIII

Le scarpetelle (ora lloco te voglio!)
chi vidde maie la cchiù attellata cosa?
Dimmello a mme, ch'ancora me ne doglio,
pecché a ste spalle n'aviette na ntosa!
Craie o poscraie penzo ch'arrecoglio
e n'accatto no paro a Preziosa
de sommacco piccato co' la sòla
d'unnece punte, pe' mo' ch'è fegliola.

XIV

Ma io mme ne so' sciso troppo priesto
e nn'aggio ditto de l'uocchie e lo naso
e de le belle vucche, e de lo riesto
cchiù saporito ca non è lo caso.
Chella cornuta me levaie da siesto
e songo `nzicco mo' friddo remmaso.
Aiuta, Musa, pe' l'arma de zia,
la nova vaiassesca fantasia.

XV

Ora le bertolose qualetate
chi sarrà chillo che le pozza dire?
Loro sapeno fare le frittate
maccarune e migliacce da stopire,
le nobele pignate mmaretate,
zeppole et altre cose da stordire,
agliata e sàuza e mille altre sapure:

cose de cannarute e de segnure.

XVI

Cheste fanno na posema reiale
che te dura pe' cchiù de miezo mese,
né aie pavura d'ire a lo Spetale
ca spiene poco cchiù de no tornese.
Na vota mme n'anchiette no stevale
pe' pavura de Mastro lo Franzese.
O vaiasselle meie belle e comprite,
rosecarelle commo so' l'antrite!...

XVII

Le baiasse so' bone p'ogne cosa
e sempemaie te danno `sfazeione:
so' sempe frescolelle commo a rosa,
sanno servire po' tutte perzone.
Di' ca nne truove maie nulla schefosa
e che dica: "Ste cose non so' bone".
Non se pò stare proprio senza loro:
ogne baiassa vale no trasoro.

XVIII

Chi vo' sapere commo sia l'ammore
una vaissa nce lo pò ammezzare.
Va' la festeggia, va' schitto doie ore
e bi' se non te face pazziare!
Subbeto te nne vene e dice: « Core,
la grazeia toia mme face spasemare! ».
Che cosa è chella chi non zuca e licca

comme la gola de la franfellicca?

XIX

Falle quatto carizze, àmmala sulo
ca de mangiare non te po' mancare.
Schitto che tu le dinghe no cetrulo
de Pettorina te fa satorare
de còtene te carrega no mulo
e te dà quanto maie pote abboscare
e te ietta da suso a la fenesta
pe' 'nfi' lo vruodo e pe' 'nfi' la menesta!

XX

Di' ca truove nesciuna vaiassella
de nomme brutto, Livia o Catarina:
se chiamma ognuna Cecca e Iacovella,
Meneca, Preziosa e Carmosina,
Vasta, Renza, Grannizia et Antonella.
Nomme che ne puoie 'nchire na cantina,
e di' ca mme pò dire quarche chiaro
ca songo nomme puoste 'n calannario.

XXI

O vaiasse, lostrisseme segnore,
vuie cchiù merdate de l'autre perzune:
vengano addonca pe' ve fare 'nnore
Cicco, Cenzullo, Rienzo e Vecenzone.
E de fauzetto, vascio e de tenore
le laude voste co' lo calascione
ognuno canta, ognuno strilla, e dica:

« Viato chi vaiassa ha ped amica! ».

XXII

Cedano addonca tutte baronesse
la marchesa e la figlia de lo duca
e quanta songo cchiù gran prencepessa.
Nulla de loro sarrà maie che luca
de le vostre bellizze vaiassesche.
Vèstale Masto Cranne o Masto Luca
facciano tutto chello zò che fanno
ca maie, vaiasse, commo a buie sarranno.

XXIII

Che serve lo zibetto e li sapune
moscate, che nne songo tutte chiene
se chillo lieto ammorba le perzune
e face spisso addebboli' le prene?
Ma de vostre tetélleca e tallune
vale cchiù chillo addore che nne vene
che quanto musco et acque sprefummate
portano le signore tetolate! ».

XXIV

Quanno chesto cantare fu scomputo
ch'ognuno fece stare a bocca aperta
commo iocasse a l'uovo cannaruto
de brocca se sosìo madamma Berta
e disse: « Iatevenne, ch'è benuto
lo tiempo che lo zito faccia certa
la moglie ch'è ommo, e craie venite

ca la cammisa d'onnore asciarrite ».

XXV

Se nne iêro la gente e se corcâro li zite
(se contiente, penzatello!)
ch'avea sett'anne che se deseiaro.
Mineco disse: « Orsù, bene mio bello,
mo' mme ne vengo, ma pigliame a caro,
ca volimmo iocare tanto bello ».
« Vienela, viene! », disse la mogliera,
comme se fosse iuoco a covalera!

XXVI

Musa, contalo tu quanto se disse,
quanto se fece `a l'una e l'altra parte
cose da fare ascevolire Ulisse
e da fare sorreiere no Marte!
« Venga conca d'ammore e guerra » scrisse
ca no' nne porria dicere na parte.
Vasta: ca se sosêro sbessecchiate
commo se funge avessero mangiate!

XXVII

Mostrâro la cammisa allegramente
quanno venette po' lo parentato
che pareva na veste de vattente
tanto che ne remmase conzolato,
vedenno tant'onnore, lo parente
che nullo se l'avette maie penzato.
E se nne iêro alliegre, ma restâro

le socre, ch'accossì le conziigliâro.

XXVIII

« Mo' che mme l'allecordo – e no mme ncresce! –
te dico, figlia mia, tu non scopare
la casa toia quanno mariteto esce
e non volere 'ntierzo manco fare
lo lietto, né pigliare maie lo pesce
pe' la capo e, se te vuoie sfommecare,
ietta lo fuoco fora la fenesta,
ca nullo malo augurio po' nce resta.

XXIX

Se viene a 'scire prena et aie golio
de quarche cosa, tiene mente a l'ogna
o te tocca la nateca. Faie, ch'io
fice a fràteto 'nfronte na scalogna
che se nne desperaie lo figlio mio
e foiette pe' collera a Bologna.
A lo lèparo falle na vasata
si no lo ninno ha la vocca spaccata.

XXX

E caccialo tre bote, quanno è nato,
a la fenesta ca sarrà coieto
la sera. E tu lo chiamma sbregognato
no' lo chiammà' pe' nome – te lo veto! –
ca da inare non sarrà guastato.
A la connola 'mpizza de secreto
le fuorfece e po' miette a la fenesta

vallareiana, e statte sempe `n festa.

XXXI

A creature no' lo fa' vasare
ca po' non parla, et a lo pignatiello
fa' che beva, ca priesto sa parlare.
E se fosse no poco vavosiello
da quarche schiavo tu lo fa' vasare
e faccia mpumma a quarche campaniello.
Chello che l'hê mprommiso fall'avere,
se no sempe lo vide pò cadere ».

XXXII

Voleva dire cchiù, ma se sosìo
chell'auta e disse: « Tu che non saie l'uso
de li 'nzorate, siente che dico io.
Se felanno moglièreta, lo fuso
le cade e tu lo piglia, figlio mio,
mòzzecalle la coda ca si' scruso
da chello che da tutte èie temuto:
zoè ca maie non te farrà cornuto ».

XXXIII

« Ora bona pozz'essere – respose
Renza -. Madamma socra, che decite?
Non servono co' mmico chesse cose
ca sapite chi songo e vedarrite
tutte l'opere meie fare `nnorose
e sempemaie de me ve laudarrite ».

« Lo creo – disse essa – ma buono è penzare chello che pò de facele accascare ».

XXXIV

« Sta zitta, mamma – respose lo zito –
ca se quarcuno adocchia mente schitto
le cacciarraggio n'ucchio co' sto dito ».
« No, bene mio, chesto non sia pe' ditto »
tanno respose Renza a lo marito
e la mamma: « No, singhe beneditto:
se si' geluso e faie no sbareione
tu vaie de zeppa e pesole 'n presone ».

XXXV

In questo venne Zoccola a strellare
che la taverna steva senza cuoco,
e nc'era gente che volea magnare,
se no ca se nne ieva a n'altro luoco.
Perzò scompìo lo zito de parlare
e scese vrociolanno a fa' lo fuoco,
da dove po' tornaie tutto sedunto,
ma craie scompò lo riesto de lo cunto.

Scopetura de lo primmo canto



Filippo Falciatore

*Scena di vita popolare al Largo di Castello, 1760 ca. ****

*** olio su tela, 129x180, Napoli, collezione Giannone (Nicola Spinosa, *Pittura napoletana del Settecento dal Barocco al Rococò*, Electa Napoli, 1986: 98).

Canto secunno

Argomento

*Figliaie Renza e facette na fegliola
che lo marito n'appe a spantecare.
Ogne vaiassa n'ave cannavola
e se ne sbigna pe' se sgoleiare.
Vace lo banno. Preziosa sola
scrive a Cienzo e se vole mmaretare.
Nce la dà lo Patrone e Carmosina
non pò foire: è posta a na cantina.*

I

Renza campaie commo na signora
e 'scette prena 'n capo de no mese.
Ognuno le deceva: « A la bon'ora!
Te vea mamma de conte e de marchese! ».
A Mineco pareva mille anne ogn'ora
che la moglie trasesse a lo mese
ped avere no ninno o na nennella
che la portasse a mammara-nocella.

II

Venne chess'ora, ma la creiatura
poco mancaie che non moresse 'n foce.
Ma la vamma che nn'avea pavura
la capo le 'ntronaie ad auta voce:
« Spriémmete, figlia, spriemme, ca non dura
troppo st'ammato e venarrà lo doce.
Spriémmete, bene mio, sta' 'n cellevriello
aiùtate, teh!, scioscia st'agliariello! ».

III

Puro figliaie e 'scette a sarvamento
ca ionze l'ora e fece na figliacca
che vessica pareva chiena de viento
subeto che 'scio fece la cacca.
E Menechiello, preiato e contiento,
disse: « Ànna a tata, figlia de na vacca,

ca chillo ch'ave bella `rede a fare
besogna da na squacquara `ncegnare ».

IV

Ma la vamma disse: « Mo', compare
la mecco `nterra e po' tu pigliatella
ma lasammella nnanze covernare
ca piglia friddo po' la pacioncella ».
Cossì pegliaie lo filo pe' legare
lo vellicolo e po' la forfecella
e, legato che l'appe, lo tagliaie
quanto parette ad essa ca' abbastaie.

V

E de lo sango, che sghizzato n'era,
le tegnette la facce azzò che fosse
la nenna po' cchiù rossolella `n cera
(perzò ne vide certe accossì rosse)
e po' la stese `ncoppa la lettèra.
E conciaiele le braccia, gamme e cosse
lo filo de la lengua po' rompette
e zucaro e cannella nce mettette.

VI

Po' saliaie dinto la sportella
no pocorillo de sale pesato
decenno: « Teh, ca chiù saporetella
sarrà quando aie po' lo marito a llato! ».

E le mettete la tellectarella
dapo' che lo nasillo appe affelato
co' lo cotriello e co' lo fasciaturo
l'arrovogliaie che parse pesaturo.

VII

Po' pesaie maiorana e fasolara,
aruta, menta, canfora e cardille
e n'erva, che non saccio, puro amara
che se dace pe' bocca a' peccerille.
E disse: « Teh, se la tenite cara,
a bere le date sti zuchille
ca nn'avarrà de ventre maie dolore
e se farrà commo no bello sciore ».

VIII

Postala 'n terra po' disse: « Ora, susso
àuzala mo', compare, allegramente
e benedictella e chillo musso
le vasa e po' la mostra a ss'autre gente ».
Isso lo fece e se facette russo
de prieio e po' la deze a no parente
e cossi l'uno a l'autro la mostrâro
che commo palla la pallotteiâro.

IX

Ora mo' la vamma vertolosa
redenno se 'nzeccaie co' la fegliata

e disse: «Non me stare regnolosa
ca cchiù fatica è fare na colata! ».
« Non dicere, commare, tale cosa
ca tutta quanta me sento schiattata
- essa rispose - e tengo cellevriello
de non ce stare cchiù co' Menechiello! ».

X

« De chesto mme ne rido – la vamma
rispose tanno – ca non tanto priesto
passarrà, figlia mia, chesta settimana
che farraie co' mariteto lo riesto!
Tu dice chesso mo' ca non staie sana
e lo dolore te leva de siesto;
ma nnante de pescruozzo te nne piente
e farraie commo n'otra. Ora mo' siente.

XI

Dice ch'era na vota na zetella
ca avea doglie e non potea fegliare
e strellanno chiammava chesta e chella
che venissero priesto ad aiutare.
« Che mme venga – dicea – 'n capo la zella
se cchiù nce 'ncappo a fareme 'mprenare.
Maro tradetore e che mm'aie fatto
ca mme sento morire e crepo e schiatto? ».

XII

A chille strille corze la voccera
e tutte le vecine de la strata
mettettero na cosa a la spallera
tanto che 'n quatto doglie fu fegliata.
Ma manco la seconna 'sciuta ll'era,
quanno essa disse a chi l'avea aiutata:
« Stípame, sore mia, sta chella, ascota,
pe' quanno figliarraggio nauta vota! ».

XIII

Voglio dicere mo' ca buono saccio
de vuie aute zetelle l'appetito
ca tutte pagarrissevo no vraccio
pe' no morzillo schitto de marito
e cchiù priesto volite quarche abbraccio
che ve 'ncegnare no nuovo vestito!
Uh, marammè, quann'era giovane io,
quanta carizze fice a Fonzo mio!

XIV

Gaude mo', figlia, ché gaudere puoie
ca, commo po' si' vecchia, non porraie.
Giovane tu puoie fare zò che vuioie,
ma vecchia no ca si' chiena de guaie.
Se na vecchia vo' dire li guaie suoie
uh – negra me! – ca no' la scompe maie.
Ma lassammo da banna sso parlare
ca passa l'ora de te covernare.

XV

Ora pruóieme ccà chill'arvariello
addove stace chello metredato
e damme puro sso fiaschettiello
co' chello grieco che non è adacquato
e sta crasta co' l'uoglio de lauriello
co' l'autre cose ch'aggio apparecchiato:
acqua e uoglio de sciure, e lo cemmino,
e n'onza e mmeza de zuccaro fino ».

XVI

Subbeto tutto chesto le portaie
madamma Vasta e dezele pe' bocca
lo metredato e grieco e po' l'ontaie
con chell'ogliare e disse: « Mo' te tocca
la torta e lo peccione pocca l'aie
e magna a la bon'ora e po' te cocca
e se purgasse fuorze pocorillo
'mpizzate (e tu saie mo') chisto penillo ».

XVII

Ma lassammole mo' co' li guaie loro
e decimmo de Zeza e de Grannizia,
de Meneca, de Cianna e quanta foro
che contra Ammore gridano iostizia.
Ogne vaiassa face concestoro
de chelle che trassettero a malizia
pocca primma de loro mmaretata
s'è Renza, tutta scura e scialacquata.

XVIII

Meneca fu la primma che parlaie
e co' n'arraggia che ghiettava fuoco
e l'uocchie pesciarielle accommenzaie:
« Avite visto Renza co' lo cuoco
commo se gaude? E nuie stammo a li guaie
e commo cionche maie cagnammo luoco.
Ora, susso, facimmo de manera
ch'ognuna gauda nnanze craie a sera! ».

XIX

« Mo' m'alliffo - Grannizia le respose -
tanto mme strellico e po' mme 'nchiacco
e faccio cheste masche comm'a rose
propio pararraggio la dea Bacco ».
Nulla de vuie me passa de 'ste cose
- respose Ciancia - io tutte mo' ve smacco,
me faccio schitto quatto ricce 'n fronte
e pararraggio po' la dea Caronte ».

XX

« Ah ah, che riso! Ma non n'aggio voglia.
Chi è sto Caronte e Bacco che decite?
- le disse Rosa - Fosse uorto de foglia? ».
Respose Caradonia: « Teh sentite!
Èie no sanguenaccio, èie na 'nnoglia:
- garda megnogne! - e chesto non sapite?

Marammè, che bregogna, che sciocchezza!
Chesse songo le dee de la bellezza! ».

XXI

« Ma parlammo de chello che te 'mporta:
ognuna parla mo' co' lo signore
o pe' lo fenestriello o pe' la porta,
e le faccia assapé' lo suo ammore.
E pe' mostrare ca ped isso è morta
la faccia no presiento o no faore
zoè no moccaturu lavorato
de pedemosca o d'afreco perciato ».

XXII

Manco essa avea scomputo de parlare
e tutte quante 'nzembra s'accordâro
quanno lo sole, stracquo de trottare,
pe' fare de lo corpo, scenne a maro,
de ire tutte quante ped asciare
chille pe' chi cchiù bote spantecâro.
Cossì concruso, ognuna s'abbeiaie
decenno: « Po' nce vedarrimmo craie ».

XXIII

Ma Preziosa, che non potea 'scire
e se sentea schiattare de martiello
pe' non volere 'n tutto ascevolire
da lo puzzo chammaie no scolariello

che le screvette quanto sappe dire
(ch'avea no bello 'ngiegno e cellevriello!)
e fecero na lettera ammorosa:
« Bene mio bello... », e che pentata cosa!

XXIV

« Magnifeco – dicea – muto llostrissemu,
che mme faie spantecare e ghire `nzuoccole,
segnó' Cenzullo mio caro e bellissemu,
cchiù saporito ca non so' li vruoccole
deh vienem'a trovare, ca certissemu
aie tuorto a non mme fare tanta gnuoccole.
Viene, musso mio d'oro, a conzolareme
se no so' resoluta de sbentrareme ».

XXV

Subbeto la chiudette e seggellaie
co' pane mазzeccato, e lo scolaro
pe' farele piacere la portaie
a Cienzo suio, moscoliato e caro.
'Ntratanto ogne vaiassa se trovaie
lo guzzo e già contente nne restâro.
Ma la vaiassa ogne patrone aspetta:
no' la vedenno, vace a lo trommetta.

XXVI

Ieze lo banno mo' pe' la cetate
e se iettaie a lo Mercato, a l'uorto

de lo Conte, porzì a la Caretate,
a la Rua Catalana e `mmiezo Puerto.
Né maie da li patrune foro asciate
et era lo trommetta miezo muerto
decenno: « Ogne patrone èie cortese,
et a chi l'ascia dace no tornese ».

XXVII

Ma lassammole ghire a la bon'ora
e parlammo no poco de Cenzullo
che la lettera avio de la signora
e disse: « Aimmè, so' cuotto co' no vullo
e no iurno mme pare ogne mez'ora
che simmo `nzembra e non ce vega nullo
pe' fare co' le ghiedeta lo cunto
de quanta vote m'aie co' st'uocchie punto ».

XXVIII

E ghieze de corzera a lo signore
patrone de la bella Preziosa
e le decette: « Io sbesciolato ammore
porto a sta toia zetella vroccolosa
e ped essa aggio mo' no crepacore
che ne pozzo morire, e non è cosa
ca vago – arrasso sia! – co' lo demmonio,
perzò facimmo mo' sso matremmonio ».

XXIX

Lo patrone ch'avea buono iodizio
e sapea ca lo munno era 'mbrogliato
e de chelle foiute avette 'nnizio,
subbeto se fu bello contentato.
E chiammano essa co' Nota' Frabizio
se concludette llà lo parentato
e s'appontaie che po', l'auta settimana,
s'abballasse e corresse la quintana.

XXX

Ma mentre se conzerta pe' la danza
tornammo a chelle che se nne foiêro
pe' farese vaiasse a re de Franza.
Ora chi penzarrà 'nfi' dove iêro?
Chi ieze a la Chiazzetta e chi pe' stanza
pigliaie la Caglientesca o lo Quartiero.
Vasta: ca pe' lo primmo carnevale
tutte iêro a morire a lo spetale!

XXXI

Ma Carmosina no, pecché l'asciâro
quanno foiea 'mmiezo li scalandrone.
Perzò li ture buono le menâro
sempe a cuorpe de tùtere e sgrognune,
e abbascio la cantina la chiavâro,
che steze sempe 'ncoppa li cravune
commo a gatta foresta. Ma dirraggio
craie commo 'scette e de lo maretaggio.

Scompetura de lo secunno canto



Giuseppe Recco
*Natura morta con pizza rustica e gamberi, 1668 ca.*****

**** olio su tela, 51x64 cm. Collezione privata, in AA.VV., *La natura morta in Italia*, Milano Electa, 1989: 907.

Canto tierzo

Argomento

*Cienzo se 'nzora e Preziosa piglia
e se 'ncigna li sfuorge de le feste.
La mamma lo corriero fa a la figlia
e ognuno de lebbretera se nce veste
e de coreresence se conziglia.
Na paparella sott'a le feneste,
correnno, vence Cienzo e a na cantina
vrociola Ciullo et ascia Carmosina.*

I

Scumpela, susso, dimme ss'auto riesto,
madamma Musa mia cara e comprita,
ca se si' fredda te faccio no tiesto.
Perzò mme conta commo ìo la zita
già Preziosa a l'ancorrenno e priesto
la mamma nn'avvisaie madamma Rita
comm'essa a l'ora bona è mmaretata
viammola contenta e conzolata.

II

La vecchia, che la nova 'ntesa avette,
pe' lo gran prieio s'appe a 'scevolire
e priesto a li pariente lo decette
pecché a la festa vogliono venire
subbeto no corriero le facette.
O Musa frate aiutamello a dire
ch'a dire tant'annure e compremiente
se 'nfettarria na nave de pezziente.

III

Essa accattaie cchiù de na cosella
commo a dicere mo' no cantariello,
na caudara, no spito, na teiella,
na scafareia, na scopa, n'agliariello,
no treppere, no tiesto, na scotella,
no treppère, no tiesto, na scotella

e na cestella po' zeppa 'nfi' 'ncoppa
de cocchiare, conocchie, fusa e stoppa.

IV

L'apparecchiaie dapo' maddamma Lisa,
la socra de la zita, pe' le dare
de tela de Bretagna na cammisa,
no paro de cauzette verde-mare
de tarantola e tre parme de frisa
co' no coscino pe' nce lavorare
e mille marcangegne e scartapelle,
scarpe, chianielle, scuffie e zagarelle.

V

Ma Cienzo se 'nceгнаie no vestito
de panno de Gragnano verde-vaie
e ghieva a la smargiassa tanto ardito
che pareva - isce! - non vedisse maie.
Ognune canoscea ch'era lo zito
e le deceva: « Ebbè', che festa faie? ».
Isso decea: « Cose che maie vedisse,
se tu, vossegnoria, mme faorisse! ».

VI

« Io songo – ognuno disse – apparecchiato
pe' te faurire, ca po' vossoria
mme servarrite quanno so' 'nזורato ».
Et accossì na bella compagnia

àppero chillo iuorno concertato,
ch'ognuno propio 'mmiezo a chella via
accravaccato a n'aseno venesse
e na pàpara po' se nce corresse.

VII

'Ntratanto Preziosa non dormette
e fatto s'appe no vagno topiello,
de ferrannina gialla se vestette
e co' lo filo po' marfetaniello
li pile de la facce se radette
e co' lo solemato e lommonciello,
verace, armiento, canfora e argentata
se fece bella a l'ucchie de na fata.

VIII

N'antecunnale avea de filonnente
co' no pezzillo 'mponta a frangetella
e no 'ntruglio de vrito pe' pennente
che 'mponta nce tenea na campanella.
E peché avea cchiù vote puosto mente
a Donna Petronilla Spagnolella
essa voze porzì lo manteglino
ch'era de cordellato fino fino.

IX

E 'ncroseione pe' no' ve tenere
pesole, quanno foro 'nguadeiate,

iézero tutte a tavola a sedere,
dove se foro buono satorate.
A le feneste po' iêro a bedere
li corretture, ch'erano arrevate
co' certe `mprese ch'erano a modiello
de chelle de Vargaglìa e de Rusciello.

X

La festa se faceva a la Chiazzetta,
luoco pe' chesto propio fatto a posta,
pecch'èie larga, longa, chiana e netta
che schitto pare fatta pe' la iosta.
Ognuno, cannapierto, l'ora aspetta
e dove sta la papara s'accosta.
Ma chi non voze folla e appe agresta
s'allocaie a na decinca na fenesta.

XI

La primma che benette fu Pentella
sore carnale de no cacciavino
ch'avea na facce ianca, rossa e bella
che copèta pareva de lo Pennino.
Portava de Gragnano na gonnella
e no ieppone vecchio d'armesino
co' no corzetto po' co' la granniglia
che fece a cchiù de quatto auzà' le ciglia.

XII

Pimpa po' venne, figlia a la vammana.

Oh mamma mia, che uocchie a zennariello!
Na robba avea de capesciola e lana
a la 'ntrellice, commo a terzaniello.
Teneva schitto quanto na campana
na vozzolella 'n canna e no scartiello
de lo riesto era tutta saporita
che n'appe gelosia quase la zita.

XIII

Appriesso a chessa Giovannella ionze
che, sebbe' avea n'ucchio scarcagnato,
a lo Banco tenea cchiù de seie onze
e cchiù d'uno nce avea l'ucchie appezzato
e 'ntra l'autre uno, che vènne caionze,
ieva muorto ped essa e spantecato
e tanto cchiù mo' se nne iea 'n brodetto
ca portaie na camorra de dobbretto.

XIV

Co' chessa accaseione s'affrontaie
co' Pantullo la figlia de Renella
che non s'erano viste ch'era assaie
et essa nne sperea, la poverella.
co' l'ucchie l'uno a l'auto se parlaie
ma essa non capea dinto la pella
e pe' darele subbeto no vaso
l'appe a cacciare n'ucchio co' lo naso!

XV

Ch'era tanto la folla de la gente
che lo vasaie senz'essere veduta
et isso puro potte 'llegramente
darele quatto vase a la sfoiuta.
Ma vecco lo scurisso ca se sente
tutta la vocca de ianchetto `nchiuta
tanto che le fu forza, pe' dolore,
correre a Masto Paolo 'nciarmatore.

XVI

No mareiuolo, 'n chesto, co' doie deta
a chella folla se zeppoleiaie
da na vaiassa na vorza de seta
che mille scartapelle nce trovaie
che, sebbe' dinto non ce asciae moneta,
nc'erano robbe da magnare assaie
zoè mela, castagne e arrovogliata
na cartastraccia de sonzeverata.

XVII

Essa se n'addonaie e foro tante
li strille (terratiénete!) che ciento
le corzero dereto, preteiante.
Ma chillo se nne ieze comm'a viento.
« Para, piglia! – deceano tutte quante –
para ste brache! ». Io creo ch'avea l'agniento
de le ghianare, pocca 'mmiezo a chelle
gente volaie commo s'avesse ascelle.

XVIII

E fu tanto l'allucco e lo strellare
de ciento portarrobbe e peccerille
che nce voze doie ore p'acquetare
la illaio, la baia e tanta strille.
Ma dapo' che scompêro de se dare
sbettolune e scianchette cchiù de mille
quanno se fu la chiazza arrecettata
li iostrature fecero la 'ntrata.

XIX

Lo zito, ch'era lo mantenitore,
s'avea fatta na giubba a la torchesca
de cartastraccia et era de colore
de fogliamolla còuta fresca fresca
e no tagliero avea de buono addore
pe' parte de na tarraca moresca
co' na cepolla penta e po' na scritta:
"So' forte cruda, ma so' doce fritta".

XX

Dereto ad isso po' venea Pacione
che vestuto s'avea de zegreniello
e tenea scritto `ncopp'a no pallone:
"Ammore che m'abbotta è sghizzariello".
Veneva appriesso ad isso Menecone
e 'mmiezo de no culo de teniello
avea na vorza d'oro e seta ianca,

co' no mutto spagnuolo: "Non hay blanca".

XXI

Po' venne Tonno, che de cordovana
portava no ieppone arragamato
e no cauzone de tela bottana
tutto de filo ruggio repontato
e portava no pettene de lana
co' chisto mutto: "Ammore m'ha cardato"
e ghiea `ncopp'a na varda, de manera
ch'ad ognuno pareva vuto de cera.

XXII

Dapo' chisso venea tutto vestuto
Mase de cannavaccio `ncelentrato
e `ncopp'a no tompagno de liuto
no truocchio co' na meza avea pettato
e no mastro de scola assaie saputo
l'aveva chisto mutto `nfroccato:
"Habere a canto muliere bella,
sine Cerere e Bacco, friietella!".

XXIII

Titta venette po', lo cchiù galante,
e fu zierito l'onore de la festa
pecché isso schitto portava li guante
co' li stevale e n'albernuozzo `n testa
e, su, la `mpresa soia propio d'amante:

na vita, na varveta e na rapesta
co' na lettera scritta a marzapano:
"Rape-sta vita mia, core de cano!".

XXIV

Venettero porzì Ciullo, Masillo,
Pizio, Meo, Peppo, Tonno, Cicco, Nato,
Cola, Nardo, Pione, Lello e Millo
e lo sciore de Puerto e lo Mercato.
Ogne guarzone et ogne peccerillo
steva pe' na corzera apparecchiato
ma, passeggiato ch'àppero a lo tuorno,
corze lo zito a suono de no cuorno.

XXV

La papara era grossa e avea ontato
tutto quanto lo cuollo de sapone
perzò lo zito non nce l'ha sceccato
né nesciuno auto de chelle perzone
pecché da mano a tutte è sciuliato
restanno co' no parmo de nasone
e tanto fu la illaio co' l'allucco
che sentìo da Trocchia a Castrocuoco.

XXVI

Lo zito mo' decette: « Mazzafranca
da ccà e da llà, frate, tornammonella,
ca se chesta vranzolla no' me manca

pento sta bota de scicarennella ».
Ma Ciullo a mano ritta e a mano manca
tenette mente e, non vedendo chella,
Carmosina zoè che stea `n presone,
non fece de la trippa corazzone.

XXVII

Ma co' na zirria granne, risoluto
de non campare cchiù, lo poveriello
chiavaie no bello spruoccolo appuntuto
propio sotta la coda a l'aseniello
che manco se no spireto trasuto
le fosse – arrasso sia! – a lo vodiello
tanto corze e zompaie 'nfi' che da duosso
lo sbalzaie de pesole a no fuosso.

XXVIII

Ma lassammolo stare a chello vruoco
ca la sciorte le fu sore carnale
e tornammo a la fine de lo iuoco
ca s'io trico lo zito l'ave a male.
Isso, commo no furgolo de fuoco,
pigliaie na corza e de manera tale
a doie mano afferraie la paparella
che le sciccaie lo cuollo e meza scella.

XXIX

Lloco fu no remmore accommenzato

che lo munno pareva ire a roina.
Li fische t'avarriano scervellato
e duravano 'nfino a la matina.
Se non ch'a chesto miezo vrociolato
se nn'era Ciullo dinto la cantina
perzò scompìo la festa e la preiezza
e diventaie sciabbacco l'allegrezza.

XXX

Chi a la facce se fa mille rascagne
chi la varva e li zirole peleia
chi stordesce li vuosche e le campagne
tanto pe' doglia strilla e boceteia
chi a pesciariello e chi a selluzzo chiagne
tanto ch'ognuno regnola e gualeia
tutte credenno mo' ca Ciullo è muorto.
Ma isso e Carmosina è quase 'n puorto.

XXXI

Pocca a chella medesema cantina,
dove ieze a cadere, stea 'n presone
chella ch'era lo 'nnore de cocina
e l'avea spertosato lo prommone.
Ma commo canoscette la meschina,
mentr'era tutta tenta de cravone,
e commo 'scêro po' da chillo stritto
ve lo dico mo' mo' si state zitto.

Scompitura de lo tierzo canto



Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro
Largo Mercato, 1652 ca. ****

**** olio su tela, cm 80 x 145, siglato «DG». Fundación Casa Ducal de Medinaceli, España.

Canto quarto

Argomento

*Ciullo se penza ch'è scazzamauriello
vedenno Carmosina 'nnegrecata;
a lo saglire po, lo foneciello
se rompe e fanno n'otra vrociolata.
Lo Patrone, che scassa lo portiello,
'ntenne commo la cosa èie accascata.
Conta Ciullo li guaie e catalaie
et isso pe' pietà lo contentaie.*

I

Aveva Carmosina tanto a forte
ca Ciullo non vedea stanno 'n presone
e commo fosse connannata a morte,
'nficcata a no mandrullo o cammarone,
chiagnenno tozzolava a chelle porte
lebertate cercanno a lo patrone.
Ma isso pe' 'nfi' a mo' non l'ha respuosto,
tanto è crodele e comme vrecchia tuosto.

II

E mentre strilla e se rascagna e scicca
vrociola Ciullo dinto la cantina
e cade assaie cchiù auto che na picca
e vrociolanno fa na gran roina,
tanto che pe' gran iaio essa se ficca,
sempre strellanno, dinto na latrina.
Ciullo che bede scuro e chello ha 'ntiso,
a lo 'nfierno se crede essere sciso.

III

E deceva chiagnenno: « O maro mène
e quando Carmosina vedarraggio?
Se so' caduto a le 'nfernesche pene,
e chi sa quanno maie da ccà 'sciarraggio!
Penzava priesto d'abbracciare a ttene
e mo', nigro me, scuro, abbracciarraggio
pe' parte toia, o Carmosina mia,
o Megera o Prutone o quarch'Arpia ».

IV

Pe' lo tufolo stea ausoleianno
Carmosina sorresseta e sbattuta
zò che deceva Ciullo gualeianno
et, avenno la voce canosciuta,
subbeto 'scette e ghiézese 'nzeccanno
decenno: « S'èie Ciullo, mme saluta! ».
Ma isso che credea stare a lo 'nfierno
le parette vedere lo zefierno.

V

E tremmanno tremmanno le deceva:
« O spireto marditto, fatt'arrasso! »
penzanno, pecché tenta la vedeva,
ch'era, pe' lo tentare, Sautanasso.
Ma essa, ch'isso meglio conosceva,
accostata che s'appe n'auto passo
decenno – l'abbracciaie –: « Faccia de boia,
zitto, ca songo Carmosina toia! ».

VI

Ciullo respose: « Non me delleggiare.
Si' Carmosina e non me vide acciso?
O fuorze chillo che puozze squagliare?
O l'ombra de chill'ommo ch'oiè s'è 'mpiso? ».
Et essa: « Sebbe' stongo pe' crepare
– respose – puro schiattome de riso.
Non me vide? Teh, toccame, sciaurato!

Viata me co' tale 'nnammorato! ».

VII

Voleano dire mo' de che manera
l'uno e l'altro llà dinto se so' asciate.
Ma li compagne suoie de la carrera,
che a la desgrazia s'erano trovate,
erano iute tutte de corzera
facenno no greciglio pe' le strate
tanto che benne cchiù de no parrella,
chi co' cuofane e chi co' fonecella.

VIII

E subbeto calàro a lo pertuso
chiammano Ciullo pe' nne lo terare.
Lo quale priesto, pe' no' stare `nchiuso,
« Governamette » disse e po' afferrare
se voze a chella funa e ghire suso.
Ma Carmosina mesese a strellare
decenno: « Te nne vaie mo', tradetore,
e te puorte de me l'arma e lo core?

IX

Vecco ch'anno la funa già calata:
légate mo', fatte tirare susso,
ca mme ne vengo co' tico abbracciata.
Se non vuoie, che te 'ntommaca sso musso! ».
« Uh, Carmosina, e commo si' arraggiata!
– respose Ciullo e se facette russo –

se mme vuoie bene, lassammenne ire,
ca commo è vruoco te farraggio 'scire ».

X

E s'attaccaie e po' decette: « Tira! »,
e l'aizava cchiù de no guarzone,
quanno essa se votaie co' na grann'ira
che parze – arrasso sia! – fosse scorzone
et a lo naso fecele la mira
pe' faresenne propio no voccone.
Ma, non potenno, le gamme l'afferra
e déro tutt'e duie – zùffete! – 'n terra.

XI

Ca rèiere non potte tanto pisemo
la fonecella, ch'era 'nfracetata,
tanto ch'ognuno avea lo parasisemo,
ca fu troppo crodele vrociolata
e decevano: « Oimmé, dove nce misemo?
Tiente che bella cocchia stroppeiata!
Tiente lo premio che nce dace Amore:
presonia, chianto, vrognola e dolore! ».

XII

'Ntratanto lo patrone era venuto
de Carmosina, ch'era meza morta,
e dinto li cosciale de velluto iea
cercanno la chiave de la porta
né la trovanono, se fu risoluto

darele 'n terra, ch'è la via cchiù corta,
e scassata che fu Ciullo trovaie
e de tutto lo fatto lo spiaie.

XIII

Et isso disse: « Patrone mio caro,
mo' conto pe' lo filo comm'è stato
sebbe' mme trovo commo fele ammaro.
Io no iuorno venea da lo Mercato
e chist'uocchie co' l'uocchie s'affrontâro
de sta cornuta, che mm'ha 'ntommacato,
da donde Ammore, che nn'avea che fare,
me voze co' na frezza spertosare.

XIV

M'accommenzaie a sbattere lo core
e perdiette lo suonno e l'appetito,
comme fa lo malato quanno more.
E pe' golio de l'essere marito
'onoratamente faciette l'ammore
(e pagarrìa, pe' averela, sto dito!).
Mo', correnno a sta festa, vrociolaie
e ccà dinto cod essa mme trovaie.

XV

E sebbe' steva tutto 'mbrognolato
e mme doleano l'usse e li feliette
pe' farela da vero 'nnammorato,
commo ch'era essa propio canosciette,

dapo' che mappe quase speretato
pe' pavura ca tenta la vediette,
le sautaie 'n cuollo lieggio comma grillo
e dezele no vaso a pezzechillo.

XVI

Ma non volenno ch'io mme ne sagliesse
quanno tirare 'ncoppa mme vedeva,
le gamme afferrata mme se messe
e comm'a grancio o purpo me stregneva.
Ma pe' lo piso granne, o se rompesse
la funa o ca scappasse a chi teneva,
simmo cadute et io moro crepato
se non me schiaffo dinto no crastato.

XVII

Chesto è quanto io te pozzo mo' contare
e de lo mio non te ne metto niente.
Ora se nce volite perdonare
et avere piatà de sti trommiente,
facitence stasera 'nguadeiare
ca facimmo chiammare li pariente
e ve restammo schiave et obbredate
propio commo nce avisse recattate ».

XVIII

Lo gentelommo, avennolo sentuto
e canoscenno ca lo vero ha ditto,
le disse: « Io mme so' proprio 'ntenneruto

e non te voglio cchiù vedere affritto.
Pocca co' 'nnore mio nce si' benuto,
va, pigliatella e singhe beneditto
e ghiammoncenne suso e a sta pedata
conzertammo pe' craie st'auta 'mmarcata ».

XIX

Accossì s'abbìaro chiano chiano
da la cantina a la vota de suso
tutte alliegre e contiente pe' la mano
comm'è de zite lo costumme e l'uso.
Ma pecché steva Ciullo poco sano
pe' la caduta e de sodore `refuso,
lo gentelommo pe' compasseione
lo fa corcare 'ncoppa no saccone.

XX

E disse: « Frate mio, pocca `nзорato
te si' co' chesta ch'è zetella mia,
voglio che 'nnanze singhe covernato
pe' te scannare da na malatia.
Mo' mo' sarrà lo miedeco chiammato
azzò quarche remmedio isso te dia
pe' tutte chesse brognola sanare
ca po' craie ve farraggio 'nguadeiare ».

XXI

E subbeto mannaie lo servetore
a chiammare no cierto Messe' Tale,

ch'è no miedeco cierto da segnore
et ha sfrattato cchiù de no spetale!
Venette e, `ntiso avenno lo dolore
e commo e quanno se facette male,
parlaie toscano e disse: « Ho `nteso a pieno:
ecco lo rezettario de Galeno.

XXII

Mo' vedarrimmo s'a chesta caduta
– pocca èie stata dinto na cantina –
è buono ontare co' zuco de ruta
o veramente co' cera cetrina.
Chest'arte nostra èie na scienza suta
e de l'autre scienze na regina
et ha trovato propio p'ogne male
agniento, medecina e servezeale ».

XXIII

Con chesto revotaie lo levrettiello
e quanno l'appe tanto po' leiuto
che perzo nce averria lo cellevriello
ogn'auto letterummeco perduto,
asciaie che de mortella e de rosiello
la porva (o bello miedeco saputo!)
dapo' ch'ontato aveva c'uoglio rosato
se semmenava a chello 'mbrogolato.

XXIV

Accossí tanto de no cierto Rosa

a la poteca no fegliulo iette
et accattate subbeto ogne cosa
secunno che deceano le rezette.
Carmosina l'ontaie tutta piatosa
e po' lo pane cuotto le facette
conciato – ch'era cosa prencepale –
co' aglie e uoglio, arecheta, acqua e sale.

XXV

Carmosina porzì se fece ontare
da n'otra vaiassella peccerella
e la matina se fece trovare
e 'ncircciata e netta e ghianca e bella
e tutte quante fece po' scetare
che ancora 'n cielo nce para na stella.
Comm'a dicere mo' propio a chell'ora
che no toscano decerria l'aurora.

XXVI

E ghiêro tutte quante a 'nguadeiare
accossine a chell'ora mateniello
ca tempo non ce fu d'apparecchiare
pe' fare festa e quarche banchettiello.
A la tornata fece cocenare
lo patrone doie torza e no sciosciello
e po' facette a tavola sedere
a canto ad isso Ciullo e la moglie.

XXVII

Ma Carmosina, che stea crepantosa
ca s'era 'nguadeiata senza festa,
ieva facenno tanto la schefosa
che pareva che magnasse o sorva o agresta.
Lo patrone le disse: « Staie cianciosa,
o Carmosina mia, che cosa è chesta?
Magna mo', figlia mia, sta' allegramente
ch'ae pigliato no giovane valente ».

XXVIII

« Lo saccio – resposa essa – e chesto è chello
che mme fa stare co' sta crepantiglia
ca chella che pigliaie no guarzonciello
ha fatto festa e tanta parapiglia
et io, ch'aggio pigliato no gioiello
e mm'avite chiammata sempe figlia,
so' mmaretata senza 'mmità' nullo.
Che se derrà de Carmosina e Ciullo? ».

XXIX

Respose isso: « Te voglio contentare
e farraggio mo' mo' feste de truono
e mo' schitto de farence abballare
ciento cascarde a tiempo de lo suono.
Ma na farza porzì farraggio fare
na 'mpertecata da no mastro buono
forze d'Ercole e po' li mattacine
e 'mmetàrence tutte le vecine ».

XXX

A chesta nova tanto se preiaie
la zita che s'avette a 'scevolire.
Po' commo n'allopata se magnaie
quanto a tavola nc'era da 'ngorfire
né nce fu arcuolo che non devacaie
(Bacco – se nc'iere – aiutamello a dire!).
Po', pe' se 'ntrattene 'nfi' a lo vruoco,
chiammâro ad uno co' lo vottafuoco.

XXXI

Lo quale ieze a lo zito e a la zita,
'mmezzanno quarche nova cascarella,
commo *Pordenzia, Madamma la Zita,*
Cunto de l'Uorco, Vascia e Serenella,
dove iea Carmosina tanto ardità
iettanno ccà e llà sta gamma e chella
che pareva propio co' li chianellette
cavallo che se 'mmezza a fà' crovette.

XXXII

Accossì 'nfi' a la sera la passâro
'nfi' che fu l'ora de lo mazzecare
che se sedêro a tavola e magnâro
auto auto pe' cchiù priesto se corcare.
Ma pe' parte de dote - oh quanto ammaro! -
la Fortuna a lo lietto fece asciare.
Pocca, d'Ammore `ntranno a lo steccato,
s'addonaie Ciullo d'essere legato.

XXXII

Pecché s'avea tenuto na guaguina
(potta de 'nnico e che mala ventura!)
che ghieze de corzera a na vecina
e le facette fare na fattura.
Perzò non potte maie co' Carmosina
fare quanto comanna la natura
ma li scurisse se scolâro tutte
senza d'ammore cogliere li frutte!

Scompetura de lo canto quarto



Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro e Viviano Codazzi
Festa nella villa di Poggioreale 1641 ca. *****

***** olio su tela, cm 175 x 229. Besançon, Musée des Beaux-Arts et d'Archéologie.

Canto quinto

Argomento

*Cenza da Ciullo ave na sbraviata
vene l'ammico e da no fenestriello
le tira co' na scopa na mazzata
tanto che fa de gente no rotiello.
Micco Passaro iogne e a cappa e a spata
fa fare a lo pertuso no doviello.
Scompesce a la taverna ogne roina
e rotta è la fattura a Carmosina.*

I

Già 'sceva l'arba co' lo mantesino
zippo de campanielle e de papagne
e commo perne quant'ò no carrino
stizze sbruffava 'ncoppa le campagne.
Già li sturne e le quaglie ben matino
stordevano li vuosche e le montagne
e de la terra le ventosetate
cotolavano l'erbe defrescate.

II

Quanno s'era sosuto, cchiù arraggiato
che chi vace pe' debbetto 'n presone,
Ciullo marisso e stea tanto scornato
che non merava 'n facce a le perzone
pocca 'n pierdeto s'era affatecato
senza dare a la zita 'sfazeione.
E perzò se resorve o de morire
o farene l'ammica arrepentire.

III

E sotta se mettette no cortiello
e de corzera la ieze a trovare
pecché s'ha puosto propio 'n cellevriello,
se no lo scioglie, llà de la scannare.
Ma pecché ieze troppo mateniello
l'abbesogna la porta tozzolare
ca se ieva cchiù tardo asciava apierto

e lo designo le resceva zierito.

IV

Ma chella s'affacciaie a la fenesta,
addove pe' le fare quarche male,
abbesognava avere na valesta
e stare arrasso pe' quarche aurenale
e commo ch'era assaie chiappina e lesta
essa facette mo' de lo fescale
strellanno: « Guardia, guardia, ca m'apposta
sto tradetore, testimonnia vosta! ».

V

Se Ciullo se 'ntosciaie non te lo dico
ca de te stisso te lo puoie penzare
puro fa nfenta de l'essere ammico
fuorze co' chesto lo facesse 'ntrare.
Ma chella ha 'ncuorpo lo fauzo nemmico
e se mettette cchiù forte a strellare
pecché, sapenno chello ch'avea fatto,
ha gran paura de no schiaccomatto.

VI

Isso, vedenno mo' ch'avea sgarrato
chillo trionfo che penzava fare,
se lanzaie propio commo desperato
a quanto cchiù la potte 'ngiureiare:
« No' te curà, ienimma de crastato,
ca mo' propio te faccio 'ngabellare,

scrofazza pettolella, singh'accisa
ca puorte cartastraccia pe' cammisa!

VII

Non mm'aie legato, streca, fattocchiara,
perchiepetola, brutta zantragliosa!
E Carmosina mia, scura et ammara,
faie che co' mmico stia pe' chessa cosa.
Zitto! La burla costarratte cara
ca vennetta farraggio auta e famosa.
Uh, se t'avesse mo' le mano adduosso,
acciso sia si sano avisse n'uosso! ».

VIII

« Siente, ragazzo – le respose Cenza
(ch'accossì la guagnastra era chiammata) –
de che te cride stare 'n pretenenza
che mme la frusce co' la sbraveiata?
Va, stracciavrache mio, ped auta penza
ca cchiù pe' te no' stongo martellata
e, s'aie golìo d'avere ste bellizze,
va' ca n'aie sceca, quanto curre e 'mpizze.

IX

A me co' felatielle? Pane a parte,
guattaro, zucavroda, mareiuolo,
tu faie co' mmico de lo capo parte
e po' vorrisse quarche ferraiuolo.
Tu saie ca l'ommo mio è cchiù de Marte

e te fa co' no càuce ire a lo Muolo?
Squagliàmette da 'nnanze stammatina,
se provare non vuoie la tremmentina! ».

X

« Venga, esca, dov'è chisto smargiassone?
Co' chisto la vogl'io – Ciullo decette –
ca se schitto le dò no secozzone
co' cheste mano, mo' che songo nette,
voglio che zompa comma no pallone
e corra iusto commo le staffette.
Ca io, quando da vero sto 'nzorfato,
me la piglio co' miezo lo Mercato ».

XI

Nn'avea scomputo ancora isso de dire
quanno che Senza da lo fenestriello
lo 'nnammorato suo vedde venire
che tanno se carcava lo cappiello,
pecché già le pareva de sentire
parole de chi ha male cellevriello.
E strellaie: « Mase mio, viene mo' suso:
sciaccammillo da ccà sto presentuso! ».

XII

Et isso pe' lo muro rente rente
se ne trasette bello zitto zitto
e pontellaie la porta da valente
e po' disse da suso: « Beh, ch'ae ditto? »

Te cride fuorze de 'gliottì' la gente?
Affé, s'a chesta tiene mente schitto,
te voglio fare tale mazzeiata
che nn'eterno te scuorde sta iornata!

XIII

« Me nne rido de chesto: viene a chiazza
ca vedarrimmo po' sta bravaria
– decette Ciullo – ca co' spata e mazza
darraggio cunto de la vita mia.
E voglio propio sta ianara pazza
che mo' me guasta la fattocchiarìa,
a desppetto de chi vo' fauire,
ca voglio co' moglierema comprise ».

XIV

« Tu parle troppo e si' no cacasotta:
saglie ccà suso e vide che te faccio!
– respose Mase – ca co' meza botta
da la capo a li piedi te scaccio! ».
Ciullo, arraggiato, mo' la porta votta
e volea propio 'scire da sso 'mpaccio.
La trova chiusa e strilla: « Apre, vaiasso,
se no sta porta co' no càucio scasso! ».

XV

Tanno Mase respose: « Abbotta puro,
brutto anchione, pacchiano, marranchino!
Schiatta, tozza la capo pe' sso muro,

'mbreiacone, fetente, otra de vino!
Va', bene mio, va', còrcate a lo scuro
se n'áie outra cannela e craie matino
va', vienette quando face iuorno
ca volimmo secrete no cuorno! ».

XVI

« Nne miente pe' ssa canna, busciardone,
– respose Ciullo – songo ommo 'nnorato,
e pozzo stare a tutte paragone
che tu no' nce puoie stare, sbregognato!
Scinne, pocca mme faie lo smargiassone
a la fenesta. Scinne ccà, frustato! ».
Aggio pavura che rate 'nnevenaie
ca Maso a sso "frustato" se `nzorfaie.

XVII

E co' gran zirria le teraie na mazza
de scopa vecchia che, se lo coglieva,
zierto restava 'mmiezo a chella chiazza
e na mummia o scapece ne faceva.
A chesto Ciullo, commo cosa pazza,
co' na preta sciaccare lo voleva
quanno che Micco Passaro arrivaie
e lo remmore subbeto acquetaie.

XVIII

Ché afferraie pe' la mano Ciullo e disse:
« Core mio bello, non me vide muorto

contame commo passano sse risse.
Tu saie chi songo e se mme teme Puerto!
Vediste quanno vinne ca s'affisse
ognuno? Ma non saccio chi ave tuorto.
Perzò lo vero propio vuoi contare,
ca ve 'mpromecco mo' de v'aggiustare ».

XIX

Ora Ciullo le disse propio quante
cose ha passato, pe' 'nfi' a no puntino,
ogne mbruoglio de Senza disse 'nnante
appriesso po' chell'autro de Masillo.
Micco Passaro, ch'era davellante
et avea 'ncapo sempe quarche grillo,
disse: « Besogna, pocca è chesso, frate,
che quatto corpe 'nzembra ve terate ».

XX

« Chesso aggio a caro – disse Ciullo – e saccio
ca io lo zollo buono sso potrone
e mme lo zuco commo sanguenaccio
pecché la spata saie ca vo' ragione ».
« Mo' mo' te ievarraggio da sso 'mpaccio
senza che lieve né che vaie 'n presone
– decette Micco – vattenne a magnare
ca da ccà a n'ora te vengo a pegliare ».

XXI

'Ntra chesto ieze a trovà' Mase Micco

e le decette ca non ha ragione
et èie cosa de verrillo e sbricco
fare da suso de lo smargiassone.
« S'io dinto de sta casa mo' mme ficco,
che pavura aggio manco de Sanzone,
non serveno da ccà le sbraveiate
besogna 'scire e fare a cortellate!.

XXII

« Ora vattenne fora lo Pertuso
ca co' tico se vo' cortelleiare ».
« De grazeia – isso respose – ma me scuso
ca lo voglio de botte smafarare ».
A chesto Cenza sbalanzaie lo fuso
e mesese co' Micco a sbraveiare
decenno: « Si' cardascio de Masillo
e che s'accida vuorie co' no verrillo? ».

XXIII

« E tu – respose Micco – non dovive
fare le cose de chino che squaglia.
Accossì l'ommo tuo no' lo mettive
a sto remmore et a chesta retaglia.
Ma zitto: tutt'e duie 'sciarranno vive,
poch'io le porto, da chesta battaglia.
N'avé' pavura, figlia - statte sàuda! -
che lo screvano e miedeco ne gauda.

XXIV

Ca po' farrimmo subbeto la pace,
ma bisogna guastare chella cosa,
azzò, quando a corcare po' se vace,
pozza d'ammore cogliere la rosa ».
« Se, comm'aie ditto, la cosa se face
– essa respose – io guasto mo' l'addosa ».
Et accosine tutte s'accordâro
e vierzo lo Pertuso s'abbeîaro.

XXV

Masillo fu lo primmo che nce iette
mentre che Micco va Ciullo a chiammare
lo quale, pecché giacco non avette,
de cartastraccia iézese a 'nforrare
e quando che chiammare se sentette,
pegliaie na sferra e po' pe' no' schiantare
a la soia cara e doce Carmosina
se ne sfelaie quann'era a la cocina.

XXVI

Ché quando s'addonaie ca co' la spata
Ciullo era 'sciuto, tutta se sciccaie
ma, mentre chiagne e stace desperata,
a lo Pertuso Mase Ciullo asciaie
e no miglio da rasso appe arrancata
la sferra et a lo vraccio arravogliaie
la cappa. E 'n chesto Ciullo da valente
disse: « L'aie fatta propio nfamamente!

XXVII

E mo' ccà te lo voglio mantenere
e carcàrete buono lo cappiello! ».
Mase respose: « Non te trattenere:
miette mano e scompimmo sto doiello
se no te `mpizzo, ca non pozzo avere
fremma, ca vólle già lo cellevriello ».
« Mo' – disse Ciullo – adaso, mazzaf franca,
ca sta spata è arreggiuta e non s'arranca ».

XXVIII

Po', quanno mese mano, se tirâro
quatto cuorpe de chiatto e duie scenniente,
ma de manera che non se toccâro,
ca ne forriano tutt'e duie pezziente.
Micco, che pe' ste cose era ommo raro:
« Fermàte – disse – giuvene valiente
e 'mmiezo se feccaie commo no Marte
e co' la spata subbeto le sparte.

XXIX

Decenno: « O figlie mieie, mo' se pò fare
la pace, ca ve site sgoleiate
e nc'è lo 'nuore vostro, ca me pare
ca site tutt'e duie brave e forzate.
E, sebbe' pò quarcuno chiacchiarare
decenno: "Comme saude le mazzate?"
a chisso dall nfacce no prommone
e po' respunne: "Siente, cannarone!

XXX

S'a no sordato 'n capo o forte o chiano
dà co' na mazza co' lo fierro 'mponta
lo capetanio, chi è chillo pacchiano
che dice ch'è bregogna e che l'affronta?
Perzò defenno co' na picca 'mmano
dinto no forno o co' na mazza agghionta,
ca non fu niente propio la mazzata
pocca 'n punta la scopa avea 'mpezzata ».

XXXI

Uh, chi dirria quanto se chiacchiarai
'ncoppa sto fatto? Puro s'accordàro.
Po' Micco la parola ne pigliaie
e vierzo lo Cerriglio s'abbîaro.
Dapo' che l'uno e l'altro se vasaie
là foro da Gianfarvo tavernaro
servute propio commo tre segnure
e scompìo la taverna sti remmure.

XXXII

Po' comm'àppero buono mazzecato
trippa, sambrusche, rosole et arrusto
e Magnaguerra e Lagrema sciosciato
e da li suone avuto no gran gusto,
Ciullo, de la fattura allecordato:
« Mase frate – decette – sarria iusto
che facisse guastare la fattura,
ché Carmosina nn'aggia cchiù cottura ».

XXXIII

Micco decette: « Zitto, poveriello,
co' chi te pienze tu d'avere a fare?
Avimmo rutto lo catenacciello
'nnanze che tu nce avisse da pensare
e puoie rompere cierto lo castiello.
Perzò lo veveraggio mme puoie fare ».
« De grazeia! », Ciullo disse e p'allegrezza
le dà seie rana dinto de na pezza.

XXXVI

E po' decenno: « Schiavo e servetore
ve songo a tutte! », se pigliaie la via
e pecché porta a la moglie ammore
e levare le vo' la cardacia
corze e tutto azzuppato de sodore
ionze a la casa e disse: « Gioia mia,
è scomputo ogne trivolo e despietto:
dirraggio commo, po', dinto lo lietto ».

XXXV

E co' na grande festa s'abbracciâro
pigliannose – isce bello! – quanto spasso.
po' co' no granne gusto se corcâro
ma fecero lo suonno stare arrasso
pecché la notte a staglio fatecâro
che se sentìo doie miglia lo fracasso.
E Carmosina stea tanto de vena
che chella primma notte 'scette prena.

Scompertura de lo quinto canto